

FONDAZIONE CENTESIMUS ANNUS – PRO PONTIFICE
Convegno Sviluppo economico e società civile
Udine, 20-21 novembre 2009

Centralità dello sviluppo economico e civile
Carlo D'Adda

Oggetto dei temi del convegno

Il titolo del convegno odierno evoca due temi entrambi di grande rilievo per l'Associazione *Centesimus Annus*. Tocca a me aprire le relazioni e non posso non ricordare che la questione dello sviluppo economico si colloca al centro dell'attenzione della mia professione. Gli economisti "classici", quelli che tra XVIII e XIX secoli fecero decollare una nuova disciplina detta *economia politica*, ben più di molti contemporanei dominati dalla superspecializzazione, riconobbero nello sviluppo il tema forse di maggior rilievo ad indagare il quale ci si doveva applicare. Non è un caso che Adam Smith (1723-1790), filosofo morale che molti considerano il fondatore dell'economia, sia autore di due opere celebri: *Teoria dei sentimenti morali* (1759) e *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776): quasi un segno, nella persona dell'autore, che la riflessione sullo sviluppo ha una relazione stretta con lo studio delle motivazioni e delle pulsioni che stanno a fondamento del comportamento umano.

Senza quasi avvedermene io do per scontato che lo studio dello sviluppo economico coincida con lo studio delle cause della ricchezza. Ma devo immediatamente avvertire che gli economisti distinguono tra sviluppo economico e crescita economica. Quest'ultima si riferisce alla misura o alle misure dell'aumento della ricchezza, ma con il termine *sviluppo* si vuole fare riferimento a un fenomeno sociale molto più complesso dell'aumento, sia pure multiforme, della ricchezza materiale. Lo sviluppo chiama in causa la società, lo stato, le istituzioni, i sistemi politici, la politica economica e altro ancora. Non vi è dubbio che Adam Smith, al di là del titolo della sua maggiore opera, concentrasse la sua attenzione sullo sviluppo nel senso ampio del termine.

Vorrei dire che non vi è grande economista, del passato come del presente, che non sia animato da un intimo desiderio di giovare agli uomini, di contribuire in qualche modo ad attenuare la morsa della povertà, materiale e culturale. Tutto ciò rientra nello sviluppo. Si può dire che tutti i grandi economisti hanno desiderato promuovere lo sviluppo.

E la società civile dove si colloca? Se all'espressione *società civile* vogliamo dare un senso preciso, sulla scia dei filosofi sociali dell'Ottocento per *società civile* dobbiamo intendere i corpi intermedi tra lo stato da un lato e l'individuo o la famiglia dall'altro. Appartengono alla società civile i partiti, i sindacati, le associazioni motivate dalle più disparate finalità e dunque tutte le aggregazioni di cittadini che ritengono di avere scopi da perseguire attraverso forme di collegamento.

Risulta immediatamente evidente che il formarsi della società civile è parte del processo di sviluppo economico. Questa precisazione è meno ovvia di quanto potrebbe sembrare. L'aver concepito lo sviluppo economico come pura presenza di entità economiche, quali capitale accumulato in forma pubblica e in forma privata, manodopera disponibile, risorse naturali inutilizzate – ha spesso portato a trascurare l'aspetto umano dello sviluppo e a sperimentare il fallimento di programmi di sviluppo. Senza una società che condivida un certo numero di valori di fondo, che possieda un certo livello di coesione e che sappia dialogare ed elaborare posizioni attraverso i suoi corpi intermedi è difficile veder nascere lo sviluppo.

Si comprende che il tema dello sviluppo e della società civile abbia destato l'interesse della Chiesa e abbia spinto i pontefici dell'ultimo secolo a considerarlo ripetutamente nelle encicliche sociali. La promozione dello sviluppo ha infatti uno stretto legame con l'impegno per il *bene comune*, un concetto nel quale da secoli si compendia il punto di vista della Chiesa sul senso della politica. Benedetto XVI nella recente enciclica *Caritas in Veritate* (par. 9) rileva che “La condivisione dei beni e delle risorse, da cui proviene l'autentico sviluppo, non è assicurata dal solo progresso tecnico e da mere relazioni di convenienza, ma dal potenziale di amore che vince il male con il bene (Rm 12, 21) e apre alla reciprocità delle coscienze e delle libertà”. Esprime dunque una fiducia nell'uomo e nel potenziale di amore che ogni uomo è in grado di recare allo sviluppo umano. Comunicando agli uomini la fede in Gesù Cristo e il suo messaggio di pace e di servizio alla comunità umana la Chiesa ritiene di contribuire allo sviluppo.

La situazione dell'economia mondiale

Credo che il nostro incontro odierno meriti una riflessione sulla situazione presente dell'economia e della società mondiale. Gli scenari mondiali che i cultori della mia professione (gli economisti) sono soliti comporre, pongono al centro della rappresentazione i paesi maggiormente industrializzati ai quali attualmente si affiancano i paesi di nuova industrializzazione Cina, India, Brasile. Di qui è giocoforza partire, anche in vista del fatto che in un mondo globale quanto avviene nelle maggiori economie industriali influenza il destino di tutti.

Oggi il tema della crisi dell'economia mondiale, crisi prima finanziaria e poi del sistema produttivo globale, domina su tutti gli altri ed è certamente destinato a occupare le prime pagine dei quotidiani per molti mesi a venire. La consapevolezza del fatto che la grande recessione e la enorme disoccupazione che sono tuttora dinanzi ai nostri occhi (malgrado segnali di miglioramento) abbia avuto un'origine finanziaria è in un certo senso inquietante. Ciò significa che la responsabilità per quanto è accaduto non può essere fatta risalire alle macchie solari, come un tempo si usava dire, ma risiede nel cattivo funzionamento delle istituzioni che noi stessi ci siamo dati. Ricerche ormai

numerose ci hanno fatto capire che negli anni che hanno preceduto l'esplosione della crisi il "cattivo credito", in gran parte rappresentato da obbligazioni emesse a fronte di prestiti destinati a finanziare l'attività edilizia (negli Stati Uniti, in Spagna, in altri paesi), si è diffuso ovunque nel mondo, finendo nei portafogli di fondi di investimento, fondi pensione, privati investitori, ma anche entrando, a volte pesantemente, negli attivi bancari e di società di assicurazione. Finché la fiducia ha prevalso nessuno (o quasi) si è preoccupato della qualità del credito in gran parte immobiliare che stava all'origine dell'espansione finanziaria. In America schiere di promotori avevano reso facile l'ottenimento di mutui per la casa anche da parte di consumatori sprovvisti di reddito fisso e di conseguenza rischiosi secondo elementari criteri di prudenza. I capitali erano abbondanti e si potevano fare investimenti apparentemente remunerativi. Ma a un certo punto alcuni grandi gestori di portafogli si sono resi conto dell'esistenza di situazioni di insolvenza nella grande selva dei prestiti immobiliari e hanno cominciato a temere che l'ottimismo e la crescita delle quotazioni azionarie non potessero continuare, decidendo così di vendere titoli per consolidare i risultati raggiunti. Il prevalere delle vendite ha provocato l'inversione della tendenza dei prezzi: è cominciata la caduta seguita, dal crollo. Gli investitori che si erano indebitati per poter acquistare titoli si sono improvvisamente accorti di non essere più in grado di restituire i prestiti ottenuti e parallelamente molte società finanziarie e anche banche si sono avvedute che numerosi crediti e titoli in portafoglio andavano pesantemente svalutati. Le reazioni sono state immediate: blocco dei nuovi prestiti da parte delle banche, brusco passaggio dall'ottimismo al pessimismo, sospensione dei programmi di investimento da parte delle imprese del settore produttivo. In una parola la crisi finanziaria si è trasformata in una crisi reale.

Fallimenti e disoccupazione sarebbero stati di un'entità inimmaginabile se i governi degli Stati Uniti, all'epicentro della crisi, ma anche di altri grandi paesi industriali, insieme alle maggiori banche centrali, non fossero intervenuti con iniezioni di fondi senza precedenti nella storia finanziaria per evitare il crollo dell'intero sistema. Vorrei dire che la memoria della grande crisi del 1929 e l'avvenuta assimilazione della teoria keynesiana sono state provvidenziali per consentire una politica economica oggi ben più pertinente rispetto a quella posta in essere ottant'anni fa. La sostituzione di domanda pubblica alla domanda privata venuta meno ha reso meno drammatica la caduta della produzione e la misura della disoccupazione. Ma anche il sostegno offerto alle banche commerciali americane e di altri paesi, quali che possano essere le loro responsabilità, merita a mio giudizio una valutazione decisamente positiva, perché le banche di deposito e credito vanno tenute distinte da altre istituzioni finanziarie nel senso che un eventuale fallimento significherebbe il blocco di una miriade di depositi di famiglie e imprese con effetti immediati e distruttivi sulla funzionalità del sistema economico.

Se oggi arrivati all'autunno 2009 possiamo esprimere la fiducia che il peggio della crisi sia superato, non possiamo ignorare che la disoccupazione è destinata a durare nel tempo, perché i processi di ristrutturazione industriale avviati nel momento più grave della crisi hanno tempi lunghi di svolgimento. Si calcola che il ritorno ai livelli produttivi e all'occupazione della fine 2007 difficilmente potrà compiersi prima del 2011. Ma al di là delle prospettive prossime vi sono questioni spinose relative alla comprensione profonda degli eventi cui abbiamo assistito.

Una comprensione più profonda della crisi

In primo luogo appare necessario un giudizio insieme morale e politico su ciò che è avvenuto. Non sarà facile arrivare rapidamente a un bilancio preciso. Vi è una gamma variegata di comportamenti che vanno dalla criminalità finanziaria a un estremo fino alla superficialità e mancanza di responsabilità all'altro estremo. Certamente chi ha promosso società di finanziamento immobiliare da chiudere dopo avere effettuato i prestiti ed averli venduti ad altri soggetti ha tenuto un comportamento assai preoccupante. Ma è anche difficile pensare che chi era specializzato a convertire grandi quantità di cattivo credito in obbligazioni apparentemente rispettabili lo facesse in totale buona coscienza. Gli stessi promotori che inducevano molti privati a sottoscrivere prestiti immobiliari accettavano di comportarsi in modo assai poco responsabile. E che dire delle istituzioni che avrebbero dovuto esercitare un controllo e non sono state in grado di prevenire? Come può accadere tutto ciò? I singoli hanno sempre delle responsabilità, ma certamente anche i meccanismi nei quali i singoli si trovano a prestare la loro opera non sono irrilevanti. Purtroppo viviamo in un mondo in cui la stima e la rispettabilità è proporzionale al guadagno e alla ricchezza accumulata. Nelle generalizzazioni la cautela è d'obbligo. Certamente bisogna essere cauti perché la definizione dei principali reati in campo economico e finanziario si può far risalire al diritto romano e anche perché le crisi finanziarie si sono ripetutamente presentate nella storia del mondo industrializzato, al punto di indurre alcuni economisti a parlare di un carattere ciclico delle crisi. Tuttavia è innegabile che il tipo umano di successo oggi presentato dai media (il calciatore, il corridore automobilista, l'attore, il grande industriale, il grande manager, il grande finanziere, il grande professionista – mi limito al genere maschile) è fortemente correlato a contratti milionari e a compensi favolosi. Temo che la suggestione esercitata dallo stereotipo dell'uomo di successo sia spesso più forte dell'aspirazione a essere un cittadino onesto o anche un buon cristiano. E' dunque possibile, forse probabile, che gli stimoli a ricercare l'arricchimento con qualunque mezzo siano oggi molto più intensi che in altre circostanze della storia e che di conseguenza la "fioritura" di grandi e piccoli truffatori potenziali sia più abbondante. Dunque una analisi completa della crisi, oltre che ricercare

le responsabilità individuali, dovrebbe chiedersi se il clima ideologico instaurato o passivamente accolto sia favorevole a una decente vita sociale.

Per ora l'impegno politico volto a evitare nuove future crisi si è concentrato su due problemi: (1) la necessità di un maggiore controllo sui comportamenti di coloro che operano nei mercati finanziari per evitare che assumano rischi troppo elevati e (2) la necessità di mettere limiti all'entità degli incentivi in denaro corrisposti ai responsabili della finanza. Il primo impegno può apparire ovvio, ma incontra la decisa opposizione di coloro che vorrebbero illimitata libertà di movimento. Il secondo impegno è dettato dalla impossibilità di fare convivere, proprio a ridosso della crisi, straordinari aiuti pubblici che gravano o graveranno sulle spalle dei contribuenti con altrettanto straordinari *bonus* maturati sulla base di periodi che erano stati favorevoli (ma seguiti dal disastro).

Oltre il mondo industrializzato

Degli scenari della crisi e dei problemi rimasti aperti per i paesi ricchi ho parlato anche troppo a lungo. Ma il mondo, malgrado l'importanza di ciò che accade e viene deciso nei paesi ricchi è fatto anche, forse soprattutto, dalle aree del sottosviluppo e della povertà. Le enormi disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri costituiscono una questione veramente inquietante che ci costringe a riflettere sulla condizione umana. Non posso non ricordare, quando penso a questo problema, ad alcune parole di Giuseppe Dossetti in uno scritto del 1954 riguardante il suo programma di vita ("Appunti sulla forma communitatis" in G. Alberigo (a cura di), *L'officina bolognese 1953-2003*) in cui egli diceva della "preferenza impegnativa per i minimi di ogni terra. ... perché sono le vittime di una enorme ingiustizia ...". Le statistiche internazionali della Banca Mondiale ci dicono che circa un quarto della popolazione mondiale (vale a dire circa 1,5 miliardi di uomini) vive in uno stato di durissima indigenza e di fame con una disponibilità di reddito inferiore \$ 1,25 al giorno; nel medesimo tempo penso che soltanto un quinto dell'umanità viva in società paragonabili, quanto a disponibilità media di reddito, a quelle occidentali. Malgrado ciò e malgrado gli impegni programmatici dichiarati, pochissimi sono i paesi che dedicano agli aiuti internazionali l'uno per cento del loro reddito anno. Anche l'Italia non arriva a questa quota. Lo sfruttamento delle masse di poveri che cercano di emigrare per andare incontro a un destino un po' migliore è documentato: vi sono gruppi assai numerosi di poveri che sono sfruttati da altri uomini soltanto un po' meno poveri di loro. E un buon numero di quelli che riescono a mettere piede nei paesi prosperi sono invitati, o costretti, a fare ritorno ai loro paesi. I problemi della convivenza sono certamente complessi, ma le linee generali del rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri non sono belle da descrivere. Chi guardasse gli umani da un altro pianeta, molto probabilmente non ricaverebbe l'impressione che i popoli della terra siano contraddistinti da rapporti particolarmente solidali. Forse gli umani

verrebbero descritti come una popolazione che ha cambiato fortemente l'ambiente naturale, che produce molti beni economici, ma è violenta e vive in condizioni di grande disuguaglianza economica e sociale.

La complessità dei problemi dello sviluppo

Sono consapevole di avere preso una direzione pericolosa. Vi è il rischio di trasmettere l'idea che la povertà dei paesi poveri sia dovuta esclusivamente all'avidità o all'avarizia dei paesi ricchi. Non da ieri economisti di grande valore hanno messo in luce quale ostacolo oppongono allo sviluppo i cosiddetti circoli viziosi della povertà. Penso in particolare a un fondamentale scritto di Gunnar Myrdal del 1957 (*Economic Theory and under-developed Regions*). Spesso si rileva che la mancanza di adeguata istruzione rappresenta un gravissimo impedimento all'innescò dello sviluppo economico. La mancanza di istruzione dunque è causa di povertà, ma la povertà a sua volta rende impossibile destinare all'istruzione le risorse necessarie. Il problema della povertà dei paesi poveri è straordinariamente complesso e chiama in gioco una molteplicità di cause. Ma senza presumere di entrare nel problema delle cause ultime è difficile non constatare che più di mezzo secolo di cooperazione internazionale, in particolare attraverso l'ONU, non è bastata ad allontanare la povertà dal nostro orizzonte. E là dove le cose sono cambiate in meglio (Cina, India - ma non dimentichiamo che nell'Africa sub sahariana le cose sono cambiate in peggio) la causa non sembra potersi ricondurre agli aiuti dei paesi ricchi.

La parte strettamente economica del mio intervento, quella più congeniale al mio mestiere, si conclude dunque con la percezione di enormi aree di intervento cui i potenti della terra, ma anche gli uomini di buona volontà, dovrebbero mettere mano per la promozione dello sviluppo economico.

Ambiti critici oltre l'economia agli occhi di un economista

Vi sono altri ambiti, oltre quelli propriamente economici, che mi appaiono critici anche se come economista non posso vantare a riguardo specifiche competenze professionali. Ne prendo in considerazione alcuni:

- (1) Non soltanto lo sviluppo, ma la sopravvivenza stessa dell'umanità appaiono oggi minacciate dal rischio di conflagrazione atomica. Tutti sono in grado di comprendere che la proliferazione di armamenti nucleari accresce, non fosse altro che sul piano probabilistico, i rischi cui siamo esposti. Il fatto che alcuni grandi paesi abbiano messo gli altri di fronte al

fatto compiuto di essersi dotati di armi nucleari ha fatto nascere una tragica competizione, da parte degli aspiranti al ruolo di grandi paesi, per unirsi al club delle potenze nucleari. Le difficoltà incontrate dai membri del club a indurre gli aspiranti nuovi membri a restare fuori tradiscono la precarietà del fondamento dei diritti dei primi. La mia convinzione è che da un problema tragico e complesso come è quello degli armamenti che minacciano l'umanità si può uscire soltanto cambiando radicalmente la prospettiva e offrendo in cambio della rinuncia a costruire armi nucleari il completo disarmo, evidentemente all'interno di un sistema di garanzie reciproche.

- (2) Un'altra questione potenzialmente esplosiva è quella ecologica. La popolazione mondiale ha raggiunto i sei miliardi di esseri umani e tutto lascia pensare che una stabilizzazione non debba intervenire prima che due o tre miliardi si aggiungano a quelli oggi esistenti. Le risorse disponibili al pianeta, seppure ingenti, sono limitate. E la civiltà industriale nella quale oggi viviamo potrebbe portare nell'orizzonte di poco più di un secolo al virtuale esaurimento dei combustibili fossili, senza certezza che il progresso tecnico sia in grado di offrire efficaci alternative. Su un altro versante l'inquinamento accumulato dalla medesima civiltà industriale rischia di compromettere la salute delle popolazioni residenti nei grandi centri urbani e nel medesimo tempo sembra minacciare mutamenti climatici di cui è difficile prevedere gli effetti ultimi. Gli accordi internazionali tra paesi sono lenti a concludersi e non prevedono persuasivi meccanismi di coercizione. E come se ciò non bastasse la ripartizione degli oneri tra inquinatori di vecchia data e nuovi inquinatori non è affatto pacifica. E' ragionevole in queste condizioni procedere senza arrestare le tendenze in atto con uno scatto di fantasia e di buona volontà? Qualcosa sembra mancare.
- (3) Terza questione. Mentre la biologia e la medicina fanno straordinari passi in avanti vi sono aree del pianeta nelle quali la sopravvivenza fisica, per fame o per malattie, è a rischio. Ho già fatto un cenno alla esiguità degli aiuti, mentre appare manifesto che una maggiore generosità dei paesi ricchi potrebbe produrre risultati immediati: penso all'assistenza medico sanitaria, a impianti per il reperimento e la distribuzione di acqua. Ma mi chiedo anche se l'intero modo di affrontare il problema del sostegno allo sviluppo nelle aree più svantaggiate – sostanzialmente affidato alla sensibilità dei singoli paesi, come dimostrano anche il basso profilo e l'inconcludenza del vertice FAO dei giorni scorsi, non riveli la sua inadeguatezza di fronte alla gravità dei problemi e non richieda, una volta di più, un mutamento di prospettiva.

- (4) Aggiornare la definizione dei *diritti umani*. Nel mondo globale si fa strada l'idea che si è cittadini del mondo prima di essere cittadini dello stato in cui si è nati o in cui si vive. E lo statuto giuridico dei cittadini del mondo prima ancora di essere concepito come frutto di un patto costituzionale tra stati, dovrebbe riflettere la concezione dell'uomo e della persona che la società del nostro tempo condivide. Il potere degli stati nel determinare l'ambito giuridico nel quale si svolge la vita dei propri cittadini non deve essere illimitato. Nasce di qui la pretesa della "comunità internazionale" di dire a singoli stati che ci sono cose, come disporre della vita degli uomini e delle donne, in particolare infliggendo la pena di morte, che non possono rimanere nella sfera del loro potere. Correlato al problema dei diritti umani è anche quello dei diritti dei migranti. I migranti appartengono spesso a popoli a rischio di morte per fame o minacciati da guerre e mancanza di tutele nei loro diritti minimi. In presenza della manifesta impossibilità dei governi di questi popoli di prendere misure adeguate, come si può, su un piano di elementare umanità, negare a chi è affamato il diritto di cercare lavoro e sopravvivenza dove ciò è possibile? Come si vede vi sono molte ragioni per una ridefinizione dei diritti umani.
- (5) Il problema di un diritto planetario va oltre la definizione dei diritti umani, anche se con questi ha una relazione. Noi fino ad oggi abbiamo avuto una concezione proprietaria delle risorse naturali e spesso riteniamo che l'uso delle risorse naturali cada nella sfera di competenza degli stati dove le risorse si trovano. Ma al tempo stesso quando ci rendiamo conto che dall'uso, ed eventualmente dall'esaurimento, di queste risorse può dipendere la sopravvivenza dell'umanità, immediatamente pensiamo che la comunità internazionale, e in ultima analisi i cittadini del mondo, debbano avere una voce in capitolo. E comprendiamo che la concezione proprietaria delle risorse fondamentali, e di conseguenza il principio di non interferenza negli affari interni di uno stato, non sono più sufficienti a garantire una decente convivenza. Molto meglio risolvere questo problema sul piano del diritto, riconoscendo i legittimi interessi dell'intero mondo, piuttosto che accettando la prevalenza del più forte, eventualmente alla conclusione di un confronto armato. E ancora, in tema di esigenza di un nucleo di diritto planetario pensiamo all'impotenza o allo scarso potere di controllo che i singoli stati sono in grado di sviluppare nei confronti di società multinazionali o localizzate *off shore*.
- (6) E' facile comprendere che in un mondo sempre più integrato, nel quale la sfera di applicazione dei diritti umani è destinata ad allargarsi e il diritto commerciale si trova a dover affrontare situazioni inedite si manifesta la necessità di istituzioni in grado di

sovrintendere ai diritti e ai doveri di nuova definizione, curandone lo sviluppo e l'applicazione. Non dobbiamo esitare a riconoscere la necessità di qualche forma di governo, o meglio di *governance* mondiale. Non dobbiamo pensare a un utopico superstato, ma istituzioni permanentemente dedicate ai nuovi problemi, in continua relazione con i governi nazionali. Naturalmente il primo problema a presentarsi è quello del peso dei singoli membri nelle auspiccate istituzioni: deve essere maggiormente riconosciuto il numero dei cittadini o la rilevanza economica? Tutti si avvedono che non si tratta di questioni astratte o soltanto teoriche. E' vero che già oggi possediamo istituzioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite. E' vero che il dialogo tra paesi va avanti in molti modi, come testimoniato dal G 20 e dalle numerose organizzazioni e consessi internazionali. Ma credo che la gravità dei nuovi problemi richieda una riconsiderazione dell'esistente.

Ostacoli e speranze sulla via dello sviluppo

Ho cercato di richiamare l'attenzione sulla complessità dello sviluppo, sui suoi molteplici aspetti e sul tipo di problemi, non soltanto economici, che la promozione dello sviluppo richiede di affrontare. Se le nostre speranze devono essere improntate all'ottimismo, la considerazione della situazione che abbiamo dinanzi non deve essere ingenua. Il comportamento dei potenti della terra presenta aspetti sconcertanti. La politica è più spesso cinica che generosa. I testi di storia sui quali ci siamo formati ci ricordano come fosse abituale, anche tra i padri delle nostre patrie, affermare la necessità di qualche migliaio di morti in guerra per poter meglio amministrare gli interessi nazionali al tavolo della pace. Nel secolo che si è chiuso meno di un decennio fa troppi governi hanno pensato alla soppressione fisica di interi popoli come mezzo per la soluzione di problemi di affermazione o predominio di gruppi etnici. Non soltanto nei paesi arretrati ma anche nel cuore dell'Europa. Opporsi all'uso della violenza è un compito immane. La paura non ci aiuta. Si richiedono buona volontà, pazienza e anche immaginazione.

Nel concludere questa riflessione penso che il nostro compito non si esaurisca nella visione dei grandi problemi. Uno sguardo di simpatia verso gli uomini ci ricorda che molti impegni possono essere assunti nella società civile. Anche l'associazione *Centesimus Annus* è parte della società civile. E' proprio della società civile sviluppare iniziative nel campo delle relazioni sociali, dell'economia, della cultura non orientate prioritariamente al profitto, ma disponibili alla ricerca del bene comune. E nella società civile i cristiani possono avere una parte importante. Questo è uno dei forti messaggi dell'enciclica *Caritas in veritate* che tra poco verrà commentata.

Termino richiamando la necessità della speranza che ci deve assistere. Anche a livello della grande politica sono convinto che un modo diverso di affrontare i problemi dello sviluppo economico e civile, non fondato sul cinismo, ma sulla giustizia sia possibile.